

Christoph Blocher

«Se fossi io a rinegoziare con Bruxelles»

Intervista esclusiva del «Corriere del Ticino» al leader UDC
Come vuole applicare l'iniziativa e affrontare la sfida con l'UE

PAGINE DI
MORENO BERNASCONI

■ Signor Blocher, a chi non la voleva in Governo lei disse «Ci rivedremo a Filippi». Oggi è a Filippi e ha vinto. Soddisfatto?

«Certamente (ride...). ma solo in parte. Il voto di domenica 9 febbraio è solo l'inizio di un cammino che deve concretizzare ciò che il popolo svizzero ha deciso mantenendo buone relazioni con i Paesi europei ma uscendo finalmente da un rapporto di tipo coloniale con l'UE».

Lei è soddisfatto, ma è sicuro che anche la Svizzera abbia motivo di rallegrarsi di questo voto?

«Sono sicuro. Per troppo tempo sia l'UE che la maggioranza della classe politica svizzera hanno creduto che in un modo o nell'altro noi fossimo membri dell'Unione europea e dovessimo quindi sibirne i diktat. Adesso è chiaro che siamo uno Stato sovrano e che non intendiamo subire regole che creano un sacco di problemi: esse valgono per chi ne fa parte ma non per noi. Per come si è andata sviluppando, l'UE che esiste oggi è una costruzione intellettuale e calata dall'alto, incompatibile con la natura stessa della democrazia elvetica. Una costruzione costruita a tavolino che non tiene conto della realtà: delle differenze di cultura politica, di modi di pensare e di evoluzione storica dei Paesi che la compongono. L'UE paga due errori. Anzitutto l'euro, un'operazione politica e non economica creata in modo velleitario nell'illusione che avrebbe risolto i problemi, mentre invece ne ha creati. La realtà è che per i greci e gli italiani l'euro è troppo caro mentre per i tedeschi è troppo scadente. La moneta non riesce più ad adattarsi all'economia e il debito esplosivo, costringendo tutti a una tremenda operazione di salvataggio nella speranza di evitare la bancarotta. Il secondo problema è la libera circolazione delle persone. Un principio che è valido solo per uno Stato ma è inapplicabile fra Stati. L'UE vuole essere sempre di più uno Stato. Ma noi vogliamo rimanere indipendenti. Le conseguenze negative della libera circolazione delle persone sarebbero diventate sempre più intollerabili per il nostro Paese».

La forza della Svizzera risiede nella stabilità. Da dieci giorni le prospettive per questo Paese sono molto incerte. E lei sa meglio di tutti che le aziende e gli investitori rifuggono l'incertezza. Con questo voto non abbiamo ipotocato la nostra prosperità?

«Non credo proprio. Anzitutto, da imprenditore, sono abituato al fatto che non c'è nulla di stabile, che ogni giorno cambiano le opportunità e si pongono nuovi problemi da risolvere. Quanto all'incertezza, è provocata da tutta la corte di oppositori all'iniziativa che ne hanno travisato gli intenti, come se si volesse rinunciare agli stranieri. Non è così: si chiede una limitazione degli stranieri e l'introduzione del sistema dei contingenti con cui abbiamo convissuto fino al 2007. Bisogna dire agli imprenditori che riceveranno i permessi di cui hanno bisogno e le persone di cui non abbiamo bisogno non verranno più». Ma signor Blocher, oggi noi siamo un

IMPRENDITORE E POLITICO

Nato l'11 ottobre 1940 a Sciaffusa, Christoph Blocher ha segnato la storia della Svizzera degli ultimi trent'anni e, come imprenditore, ha costruito un impero economico. Alla sua tenacia si deve il rifiuto popolare dello Spazio economico europeo nel 1992 e quello del 9 febbraio scorso. Il suo obiettivo dichiarato è quello di impedire l'adesione della Svizzera all'Unione europea. Cresciuto a Laufen am Rheinfall e concluso il tirocinio agricolo, Blocher studia diritto a Zurigo, Montpellier e Parigi laureandosi nel 1969. Consegue il dottorato nel 1971. Sin dal 1969, lavora nell'ufficio giuridico della EMS-CHEMIE AG. Rilevato il pacchetto azionario di maggioranza, nel 1984 ne diviene presidente e amministratore delegato. Blocher è attivo in politica fin dalla giovinezza. All'università di Zurigo spicca come cofondatore del gruppo studentesco conservatore «Studentenring» e presidente degli studenti di diritto. In seguito siede nel consiglio municipale di Meilen e nel Gran Consiglio zurighese. Christoph Blocher presiede inoltre l'UDC zurighese e l'ASNI (Azione per una Svizzera neutrale e indipendente). È stato consigliere nazionale dal 1979 al 2003. Il 10 dicembre 2003 viene eletto in Consiglio federale in quanto rappresentante dell'Unione democratica di centro e dirigerà il Dipartimento federale di giustizia e polizia dal 1. gennaio 2004 al dicembre 2007 quando, caso rarissimo nella storia politica della Confederazione non viene rieletto. Blocher viene estromesso dal Governo a favore della collega di partito Eveline Widmer-Schlumpf nel secondo turno dello scrutinio, raggiungendo 115 voti contro i 125 della rivale.

Paese ricco, innovativo, con un tasso di disoccupazione molto ridotto. A che pro questo terremoto? Perché era necessario cambiare condizioni quadro che si sono rivelate economicamente utili?

«La disoccupazione non è così ridotta: lo è solo se la paragoniamo a quella dei Paesi dell'UE. Certo, nel paese dei ciechi, un guercio è re. Ma in passato, più del 3% di disoccupazione in un quadro di immigrazione controllata l'abbiamo avuta solo in tempi di recessione. In un contesto di buona crescita economica, come l'abbiamo vissuta negli ultimi dieci anni, la percentuale dei senza lavoro si situava normalmente fra l'1 e il 2%. Oggi viviamo in un periodo in cui il mercato è sostenuto artificialmente stampando moneta facile. Ma quando crolla il mercato, allora si che vedremo un'impennata della disoccupazione anche in Svizzera. Bisogna guardare al futuro. Un'altra precisazione mi pare necessaria. La libera circolazione è in vigore completamente dal 2007 e senza dubbio la torta economica è cresciuta. Ma il pezzo di torta per il singolo cittadino non è cresciuto, al contrario. In altre parole, il PIL globale è cresciuto, ma quello pro capite no. Se poi vogliamo parlare dell'esercizio dei frontalieri – una realtà che tocca da vicino il Cantone Ticino – questo fenomeno ha aperto la strada ad un peggioramento dell'industria. Molti imprenditori italiani – è vero – hanno aperto aziende nel Cantone. Perché? Se si parla con loro la risposta è la seguente: in Svizzera le infrastrutture funzionano perfettamente, le tasse non sono elevate, la burocrazia è ridotta, solo i salari sono troppo elevati, ma ricorrendo ai frontalieri a basso costo, che vivono in Italia e pagano molto meno che in Svizzera, l'affare è fatto. Questo

tipo di meccanismo, mi creda, non migliora ma peggiora l'economia di un Cantone. E ai ticinesi cosa tocca fare? Accentarsi di bassi salari pur avendo spese elevate. Oppure cercare lavoro oltrelpe o altrove perché in Ticino si produce a basso costo e a bassi salari a causa di queste distorsioni? Questo non è un sistema economico che può funzionare. In altre regioni ci sono altri effetti perversi. Prenda il Vallese, dove parte del lavoro svolto dagli immigrati è stagionale: un tempo restavano per la stagione e rientravano a casa. Oggi, con la libera circolazione delle persone, si stabiliscono con la famiglia, lavorano una stagione e vanno in disoccupazione che fino alla prossima stagione. Le pare un sistema economicamente sostenibile?». I bilaterali permettono alle nostre aziende di operare nel mercato euro-

**Non siamo membri
La Commissione reagisce seccamente come se noi fossimo membri del mercato unico. Bisogna spiegare chiaramente a Bruxelles che non lo siamo**

peo senza ostacoli commerciali e alle nostre università di avere scambi e usufruire dei fondi europei, continuando così a fornire un contributo notevole all'innovazione dove siamo campioni. Ora rischiamo seriamente di indebolire la forza competitiva delle nostre aziende esportatrici e dei nostri centri di ricerca.

«Per quanto riguarda la ricerca, sono sempre stato scettico nei confronti dei megaprogetti internazionali che costano un sacco di soldi e portano relativamente poco rispetto all'investimento. D'altronde diversi premi Nobel svizzeri hanno suggerito al Governo non di versare miliardi nel contenitore europeo, che poi li dissemina, bensì direttamente e in modo mirato in progetti dei nostri atenei. Sono convinto che in questo modo resteremo ai vertici della ricerca. E le nostre università sarebbero anche meno dipendenti (e ricattabili) dai burocrati di Bruxelles. Per quanto riguarda la competitività delle aziende svizzere – lo so per esperienza personale – l'esportazione dipende sempre dalla qualità dei loro prodotti».

Ma non può negare i benefici economici dei bilaterali, Signor Blocher.

«È la libera circolazione che abbiamo disdetto, non il resto».

L'Unione europea dice che se si tocca alla libera circolazione, cade tutto.

«Se Bruxelles vuole disdire tutti gli accor-

di bilaterali con la Svizzera, è libera di farlo. Il nostro Paese non crollerà per questo».

Ma non avremo più il libero accesso al mercato europeo.

«Gli ostacoli al mercato che più contano – dico al mercato e non al mercato unico europeo, di cui non siamo membri e al quale neppure vogliamo aderire – non sono stati superati dagli accordi bilaterali con l'UE ma dall'accordo di libero scambio concluso a livello mondiale in seno all'OMC. E gli ostacoli tecnici al commercio le aziende li hanno regolati prima dell'accordo con Bruxelles. Intendiamoci, io non sono contrario ad accordi europei che portano beneficio reciproco. Lasciamoli pure. Ma non drammatizziamo la situazione, per favore».

Mi aiuti a chiarire i principali problemi di applicazione dell'iniziativa. Bisogna fissare dei tetti massimi. Come?

«Bisogna basarsi sull'esperienza accumulata in passato. Avevamo lunghe discussioni con i settori economici, i Cantoni, gli uffici del lavoro... si recensivano i disoccupati nei diversi settori. Se c'erano 1.000 ingegneri disoccupati non bisognava evidentemente portarne altri mille dall'estero. Bisognava cercare anzitutto uno svizzero per un posto e solo se non lo trovavamo potevamo rivolgerci ad uno straniero. Così determinavamo il numero necessario di stranieri: negli anni buoni di più, in quelli

meno buoni di meno e in anni di recessione nessuno. Se prendiamo la situazione attuale, dal 2002 al 2007 abbiamo avuto una forte crescita e il saldo migratorio era circa di 40.000 in media all'anno. Dal 2007 al 2013 la crescita è stata inferiore, eppure lo scorso anno il saldo migratorio era di 84.000 persone. Che fare? Una possibilità è di basarsi sul metodo precedente».

Non rischiamo una guerra fra settori e fra Cantoni per accaparrarsi una manodopera estera limitata e una penalizzazione dell'economia dovuta al fatto che nel computo bisogna tener conto anche dei ricongiungimenti familiari e dei richiedenti l'asilo?

«Guardi che l'iniziativa si riferisce alla categoria dei rifugiati, vale a dire quelli che possono lavorare e non ai richiedenti l'asilo, che non lavorano. Per il resto,

Priorità ai nostri

Il numero di stranieri verrà limitato creando le condizioni perché alcuni tornino nel loro Paese. E soprattutto ridando la priorità dell'impiego agli svizzeri

noi non abbiamo mai fissato un tetto massimo globale. Bisognerà indicare a partire dai bisogni dell'economia quanti carpentieri o agricoltori, quanti operatori sanitari negli ospedali... a dipendenza di quante persone con quelle qualifiche reperibili o no in Svizzera. E se la priorità degli svizzeri viene rispettata (cosa che oggi non si può fare) non porrà grandi problemi il fatto che in alcuni settori venga qualche lavoratore straniero in più. L'esperienza ci ha insegnato, inoltre, che solo in rari periodi di surriscaldamento economico (penso all'89) ci possono essere problemi».

Prepariamoci ad un apparato burocratico esteso e costoso.

«La burocrazia non era poi così pesante fino al 2007. Ammetto tuttavia che per un'azienda è più semplice e veloce aprire le porte alla manodopera di cui ha bisogno piuttosto che verificare prima se non esistono svizzeri per un determinato posto di lavoro».

Blocher è favorevole ad un'economia pianificata...

«Economia pianificata sono in realtà le misure accompagnatorie alla libera circolazione, e fino nei dettagli». Adesso occorre rinegoziare – e sarà molto dura – con l'Unione europea. Immagino che lei riceva i pieni poteri dal Consiglio federale per trattare con Bruxelles. Quali le sue priorità? «Per me è chiaro ciò che deve succedere

a Bruxelles. Il Consiglio federale e i suoi diplomatici devono cominciare col dire che la Svizzera non è membro dell'Unione europea e neppure intende diventare. Che la domanda di adesione persa in qualche cassetto va dichiarata decaduta. Bisogna anzi precisare bene che non siamo membri neppure del mercato unico europeo».

Ci spieghi cosa significa...

«Un mercato unico implica una costruzione conclusa in cui ogni membro è tenuto ad applicare sistematicamente tutte le norme giuridiche in tutti i settori, compreso quello fiscale e monetario e di politica estera. A Bruxelles credono – così si deduce dalle loro recenti dichiarazioni – che noi siamo parte del mercato unico e probabilmente qualcuno a Berna gliel'ha lasciato credere. Qui sta l'equivoco che occorre chiarire. La Commissione europea ha dichiarato anzitutto che la Svizzera deve mantenere i propri impegni e noi lo faremo, anche per quanto concerne la libera circolazione delle persone. L'accordo contiene clausole che permettono una revisione in caso di difficoltà gravi e noi le invocheremo. Se non troviamo un'intesa, denunceremo l'accordo in modo conforme al diritto. Ma noi non siamo membri del mercato unico e non siamo quindi tenuti ad applicare le quattro libertà. L'altra cosa che occorre precisare bene a Bruxelles è che il popolo svizze-

ro è l'autorità suprema, che si colloca sopra il Governo e il Parlamento. Nelle dichiarazioni degli ultimi giorni Bruxelles ci ha detto che rispetta la decisione del popolo svizzero, ma la verità è che non la capiscono. Come mi aveva detto a suo tempo Jacques Delors dopo un paio d'ore di dialogo: se dovessimo applicare la democrazia diretta nell'UE non potremmo mai portare a compimento il nostro modello. Ma quel modello in Svizzera non è applicabile».

Ipotizziamo che dobbiamo denunciare la libera circolazione e che l'UE applichi la «clausola ghigliottina» che fa decadere tutti gli altri accordi. Che facciamo?

«L'UE è libera. Se intende farlo, dobbiamo valutare settore dopo settore dove vale la pena di battersi. Per quanto riguarda il traffico di transito bisognerà mandare a dire a Bruxelles che il prezzo di 300 franchi a camion che applichiamo oggi ai transiti non potrà più essere mantenuto: bisognerà che paghino il costo reale di 1.200 franchi. Poi abbiamo un'iniziativa sulle Alpi che fissa un massimo di transiti a 300.000. Se non abbiamo più l'accordo sul transito, lo applicheremo alla lettera. Crede davvero che l'Olanda, la Germania, l'Italia affonderanno l'accordo sul traffico? I paesi dell'UE oggi fanno la voce grossa, ma alla fin fine hanno interessi da difendere...».

«È UNA PARTITA DIFFICILE MA NON PERSA, LA SVIZZERA E LA SUA ECONOMIA POTREBBERO RITROVARSI PIÙ FORTI COME ACCADDE NEL 1992»



■ Questa è una scommessa, Signor Blocher. Che possiamo perdere...

«È una partita difficile, certo, ma non persa. La Svizzera e la sua economia sarebbero ancora più forti (picchia il pugno sul tavolo...) se finalmente dovesse rialzarsi e rimboccarsi le maniche come negli Anni Novanta. «La Svizzera è perduta»; «la nostra gioventù non ha futuro» – aveva dichiarato Delamuraz (con più sincerità dei consiglieri federali di oggi – devo riconoscerlo) – nel dicembre del 1992. Sappiamo che le cose sono andate molto diversamente rispetto a queste previsioni catastrofiche».

Una reazione di orgoglio, la sua. Ma la Svizzera è già isolata e in una situazione di guerra sul fronte della fiscalità... L'isolamento non è una prospettiva...

«Senta, nel caso peggiore, saremo nella medesima situazione degli altri 120 Paesi che non hanno la libera circolazione con l'UE. Noi commerciamo con l'India, la Cina, gli Stati Uniti...». Insomma, lei vuole tornare al puro libero scambio con l'Unione europea... «No. Bisogna tener conto dei bisogni

dei nostri vicini. Il traffico è ad esempio uno di questi bisogni comuni e la via più rapida dal Mare del Nord al Mediterraneo passa dal San Gottardo. Storicamente è sempre stato così e coi nostri vicini possiamo e dobbiamo avere rapporti di amicizia».

Se a causa della libera circolazione delle persone dovessero decadere tutti gli accordi bilaterali non sarebbe ragionevole sottoporre il quesito al popolo?

«È delicato. Perché a Berna non aspettano altro che far rivotare il popolo per correggere quello che ritengono essere uno stupido errore. Io non sono contrario alle votazioni popolari, ci mancherebbe altro. Ma non deve in nessun modo essere una ripetizione di quella del 9 febbraio».

Signor Blocher, una netta maggioranza di ticinesi le sono diventati amici. Cosa si sente di dire a tutti i ticinesi, quelli che sono soddisfatti e quelli che sono preoccupati dopo il voto del 9 febbraio?

«Che mi spiace tanto un fatto: che Berna non abbia ancora capito i problemi del Cantone Ticino. Qualche consigliere fe-

derale potrebbe rinunciare a un viaggio all'estero e andare in Ticino per discutere e trovare soluzioni. Parlare con la gente, aprire gli occhi e le orecchie. Le volte in cui l'ho fatto negli ultimi anni, ho capito che così non può continuare. C'è bisogno di agire».

Cosa propone?

«Io non sono più consigliere federale. Se lo fossi, comincerei a prendermi il tempo per capire e discutere a fondo. Ma un'idea, ad esempio, potrebbe essere di chiedere agli imprenditori che impiegano frontalieri di versare in un fondo speciale il 5-10% del salario pro capite. Le loro paghe peserebbero già di più. E poi c'è la questione fiscale. Le imposte alla fonte sono troppo basse: dovrebbero essere più alte e non è normale che, per di più, una parte molto consistente debba poi venir riversata all'Italia. Come detto poc'anzi, bisogna agire. E se l'Italia decide di congelare le trattative, allora bisogna denunciare l'accordo. Ogni accordo può essere disdetto».

Lei sa che il Ticino non può farlo da solo...

«È il Consiglio federale che deve farlo. Ma dov'è?»

